

**Introduzione alla lectio divina di Mt 23, 1-12**  
**XXXI^ domenica del Tempo ordinario – 5.11.2023**

<sup>1</sup> Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli <sup>2</sup>dicendo: «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. <sup>3</sup>Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno. <sup>4</sup>Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito. <sup>5</sup>Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente: allargano i loro filatteri e allungano le frange; <sup>6</sup>si compiacciono dei posti d'onore nei banchetti, dei primi seggi nelle sinagoghe, <sup>7</sup>dei saluti nelle piazze, come anche di essere chiamati «rabbì» dalla gente. <sup>8</sup>Ma voi non fatevi chiamare «rabbì», perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. <sup>9</sup>E non chiamate «padre» nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. <sup>10</sup>E non fatevi chiamare «guide», perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo. <sup>11</sup>Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; <sup>12</sup>chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato.

Per Matteo è questo l'ultimo parlare di Gesù nel tempio, al termine di una serie di attacchi giocati contro di lui dalle gerarchie religiose sull'interpretazione della Legge. Ma se tutto l'inquietante capitolo è vibrante denuncia della prestigiosa categoria degli scribi e dottori della legge, è bene leggerlo a partire dalla tenerezza accorata del finale: “*Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e lapidi quelli che sono stati mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una chiocciola raccoglie i suoi pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto!*” (23,37-38).

Destinataria la folla, e destinatari i discepoli, esposti al rischio di perpetuarne le logiche, il racconto che Gesù fa degli scribi e farisei assume i tratti forti delle denunce dei profeti contro i sacerdoti infedeli. Ma l'insistita connotazione negativa proposta dall'evangelista Matteo risente della drammatica tensione, fatta di reciproche scomuniche, tra la sua comunità di giudei-cristiani e la sinagoga farisaica dopo la distruzione del tempio. Così, malgrado tanti punti di contatto dottrinale, Gesù agli specialisti della Parola rimprovera qui due atteggiamenti pesanti: l'incoerenza, *dicono e non fanno*, e la vanagloria.

Per il primo, contesta loro una conoscenza intellettuale delle Scritture che non si fa carne nel vissuto, obbedendo alla vocazione originaria del *debar*, la *parola* in semitico, che globalmente abbraccia tanto il progetto iniziale a essa sotteso, che la sua realizzazione concreta. La *parola* è così ridotta a strumento di controllo delle coscienze sino ad intaccare l'originaria funzione della *Torah*, che da *pervorso* che conduce gli uomini a Dio è diventata luogo impraticabile per un camminare con Dio. “*Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito.*”.

Gesù denuncerà questa siepe di ferro, “*scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti agli uomini; perché così voi non vi entrate, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrarci*”(v.13), offrendosi in alternativa: “*Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e seguite me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è soave e il mio carico leggero*” (Mt 11,25-30).

*Fardelli pesanti* opposti a *carico leggero*. Pesantezza normativa opposta alla levità soave di una relazione di misericordia. Parola incarnata, fonte di vita, opposta alla sua strumentalizzazione per potere teocratico e conservazione di casta.

La seconda condanna colpisce la vanagloria delle gerarchie religiose, appiattite sull'orizzonte esclusivamente umano: **essere visti** dagli altri. La spettacolarizzazione del Sé religioso, imposta alla considerazione sociale, era stata già denunciata come limite nel Discorso della Montagna, che le opponeva il **segreto del cuore** come luogo della relazione autentica con Dio (6,1-6). All'essere si oppone l'apparire e qui si utilizza un lessico centrato acutamente su termini come *grande, lungo, primo*, riconducibili tutti all'espansione dell'io, che giganteggia chiudendosi all'ascolto. Il Regno resta lontano. Vanagloria è l'idolatria che ti accoglie all'ombra appagante dell'idolo più domestico che ci sia, quello del proprio Io.

Questa denuncia investe in ogni tempo e in ogni cultura religiosa le gerarchie spirituali, quei maestri di pensiero facilmente esposti alla patologia del ruolo e a centrarsi su sé, sulla comunità, sulla

Chiesa invece che sul Regno e sui suoi fondamenti irrinunciabili: *la giustizia, la misericordia e la fedeltà* (23, 23). Più forte il rimprovero per chi a vario titolo *lavora* sulla parola, di per sé scrigno rivelativo, ma come in ogni incarnazione soggetta anch'essa alla manipolazione e alla deriva dell'autoreferenzialità.

La crisi si innerva nel dissidio interiore tra piccolezza e grandezza che ci accompagna tutti. Per un verso ci sentiamo grandi, quasi infiniti. Ma subito ci disillude umanissima la percezione della insignificanza e della inadeguatezza. La tentazione è nascondere questa debolezza paludandola di grandezza. Un conforto che si autoalimenta a prezzo di maggiore spettacolo, di maggiore prepotere, ma che in fondo ci schiavizza: la vanagloria ci consegna agli altri, in una ricerca compulsiva di riconoscimento.

L'antico e attuale *clericalismo, cancro della chiesa*, come definito da papa Francesco, percorre questi stessi sentieri di chiusura dettata da paura di perdere potere e da incapacità di confrontarsi liberamente con il novum che avviene.

La luce brilla nell'ultima parte del brano. Radicale il contrasto con ciò che lui vuole per i suoi: *non così tra voi*. Nessuno si arroghi il titolo di *rabbì, perché uno solo è il vostro Maestro*. Solo l'incontro con Gesù è generativo di senso. "Uno solo" ritma questo pensiero, tratto dall'origine: *Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo* (Dt 6,4). L'unicità di Dio diventa garanzia di unificazione interiore del credente. Vivere con cuore indiviso alla sua presenza è riconoscersi fratelli nella comunione dell'unico Padre. Da lì l'uguaglianza costitutiva tra discepoli. Non si approprieranno del ruolo di Guida che spetta solo a Lui, non accetteranno alcun programma teologico o alcuna prassi che non scaturisca dalle sue parole e dalle sue prassi. Così si articola la novità cristiana, una comunità di fratelli, tutti ugualmente salvati dall'insignificanza nell'essere fatti figli e in cui il più grande è il più piccolo. In cui umiltà è prendere il proprio posto nella fraternità; differenza cristiana è non puntare ad altro orizzonte se non alle dinamiche di donazione di vita e di servizio di Gesù. Perché la gratitudine e l'amore ospitato nel cuore diventano nelle mani operose servizio.

Mettersi in verità davanti al Signore ci colloca nell'umiltà e nella pace. Ci concilia con la nostra piccolezza e ci libera dall'idolatria dell'ego per consegnarci alla misericordia di un unico Padre. Liberati e unificati così nel profondo ci è dato seguire le orme dell'unica guida, alla cui sequela è dolce camminare, colui che unico Signore e Maestro sta con mitezza *in mezzo a noi come colui che serve*.

Sempre fedele e in attesa dei tempi lunghi degli uomini, anche davanti la loro ricorrente incapacità di discernere il passaggio di Dio nella loro storia.

Come quando, appena contemplata dall'alto Gerusalemme, "alla vista della città pianse su di essa dicendo: «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace! Ma ora è rimasto nascosto ai tuoi occhi» (Lc 19,41-42).

Raffaella  
Comunità Kairòs